

# **Ribelli per amore**

## **Il clero milanese durante la seconda guerra mondiale**

SILVIO MENGOTTO

**U**n'opposizione non violenta all'oppressione del regime fascista fu il contributo alla Resistenza da parte di sacerdoti, suore e ordini religiosi, a «dimostrazione che una strada diversa da quella che allora si prospettava – la guerra civile – era davvero possibile». Dal punto di vista della verità storica si tratta di «ritrovare e ribadire la memoria collettiva che anche i cattolici, oltre alle forze politiche di ispirazione socialista e comunista, ai liberali, ai monarchici, al Partito d'azione e a quanti ad essi si sono uniti, hanno contribuito a restituire al Paese la dignità, la libertà, la democrazia»<sup>1</sup>.

La presenza dei cattolici nella Resistenza ha espresso un tentativo di 'umanizzare', non esasperare, una lotta partigiana che già si presentava cruenta e carica di rancori, amarezze, sofferenze aumentate con la guerra stessa. La Resistenza non ha avuto solo un volto militare, ma anche un volto etico e vissuto nella quotidianità degli italiani. Si pensi alle famiglie che nascosero militari, fuggiaschi, sbandati, ebrei e partigiani mettendo a rischio la propria vita. Furono 600.000 i militari italiani che, dopo l'8 settembre 1943, non aderirono alla Repubblica di Salò e furono internati nei campi di concentramento e di lavoro in Germania. Alcuni nomi significativi sono quelli di Giuseppe Lazzati, Teresio Olivelli tra i militari, e due laici di Azione cattolica: Carlo Bianchi e Odoardo Focherini.

La stessa partecipazione di centinaia di preti alla Resistenza si sviluppò in tante forme diverse:

«dall'aiuto a ebrei e perseguitati all'incitamento ai giovani ad andare in montagna, dal sostegno alla lotta armata stando nelle retrovie alla diretta presenza nelle bande armate e persino in alcuni casi capeggiando militarmente le bande stesse o ponendo»

---

<sup>1</sup> G. Vecchio, *Le suore e la Resistenza*, In dialogo - Ambrosianum, Milano 2010, p. 5.

si a capo dei Cln locali. Questo fatto indiscutibile non può però essere assunto in modo totalizzante, quasi che tutta la Chiesa e tutto il clero si siano comportati così: tra i preti italiani non mancarono – qui sì – attendismi, paure, vigliaccherie e seppure in modo nettamente minoritario anche adesioni alla Rsi»<sup>2</sup>.

## I ribelli di Milano

Dopo l'8 settembre 1943, nell'Italia del Nord, nasce la Repubblica di Salò e incominciano a organizzarsi le prime bande partigiane. Si accentua la caccia a ebrei e oppositori al regime fascista. Si intensificano le incursioni aree da parte dell'aviazione inglese e americana che causano lo sfollamento nella popolazione civile. L'episodio più tragico avvenne il 20 ottobre 1944 a Milano quando una bomba statunitense colpì la scuola elementare nel quartiere di Gorla, confinante con il borgo di Precotto. Morirono 234 persone: di questi 174 erano i bambini. Il 6 luglio 1944 il cardinale Schuster, censurato dal regime fascista, scrisse che si trattava di «una lotta fratricida, con vittime innocenti, una lotta fatta di odio, di livore umano, una vera caccia all'uomo, con metodi così crudeli che farebbero disonore alle belve della foresta»<sup>3</sup>.

In Lombardia c'è un numero sempre crescente di sacerdoti resistenti che pone, pian piano, nuovi problemi ai propri vescovi. Su 3000 sacerdoti furono 168 gli arrestati (da un minimo di 2 giorni a un massimo di 4 mesi); di questi 14 furono deportati a Dachau, 8 vennero uccisi. Nell'autunno del 1944 lo stesso cardinale Schuster pose il problema a Roma, insieme a quello dei cappellani partigiani.

Don Giovanni Barbareschi, don Andrea Ghetti, don Enrico Bigatti e Giulio Uccellini «decisero di ribellarsi dando vita all'Oscar (Opera scoutistica cattolica aiuto ricercati) che opera nel soccorso in favore di ebrei e ricercati»<sup>4</sup>. Furono circa duemila gli espatri organizzati dall'Oscar, tremila i documenti di identità e di copertura falsificati per permettere ai ricercati di sopravvivere. A Milano l'attività clandestina dell'Oscar ebbe l'appoggio di non pochi sacerdoti: don Domenico Ghinelli, don Giovanni Macchi, don Aurelio Giussani, don Silvio Contini, don Italo Pagani, don Angelo Recalcati, don Pietro Cazzulani, don Armando Lazzaroni e don Ferdinando Oleari.

---

<sup>2</sup> G. Vecchio, *Resistenza. Comunisti «contro cattolici?»*, in "Avvenire", 25 aprile 2010.

<sup>3</sup> G. Barbareschi, *Memoria di sacerdoti "Ribelli per amore"*, Centro Ambrosiano, Milano 1986, p. 3.

<sup>4</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 44.

## L'Oscar e il Collegio San Carlo

Nel 1928 il regime fascista aveva soppresso l'associazione scoutistica cattolica. Un gruppo di giovani milanesi aveva deciso di opporsi alla soppressione continuando clandestinamente l'attività. In questo modo «sorsero le "Aquile Randagie", il primo gruppo cattolico antifascista. Di questo gruppo, fin dalla sua costituzione, fece parte Andrea Ghetti, giovane studente di scuole medie superiori»<sup>5</sup>. Nel corso della guerra l'Oscar provvede al vettovagliamento di nuclei partigiani ex alunni del Collegio San Carlo di Milano, amici delle «Aquile Randagie» o della Fuci. Appoggia «la formazione di un gruppo partigiano nel Luinese al quale avvia i giovani renitenti alla leva»<sup>6</sup>. L'anima di questa vasta opera di soccorso è don Andrea Ghetti che nell'autunno del 1944, su consiglio del cardinale Schuster, viene invitato a nascondersi perché «le Brigate Nere e le SS tedesche lo stavano ricercando»<sup>7</sup>. Don Andrea Ghetti riuscì a salvare un «bambino ebreo di quattro anni, destinato a essere deportato a Buchenwald. Ricoverato in ospedale per una finta operazione, viene rapito da giovani dell'Oscar vestiti da medici e messo in salvo oltre confine. Gabriele Balcone, questo è il nome del bimbo, tornerà dopo anni, dall'Australia, a ricercare e ringraziare i suoi salvatori»<sup>8</sup>.

Nel 1944 il Collegio San Carlo di Milano di fatto «diventa la sede del comando operativo per l'opera di soccorso attuata dall'Oscar, e luogo di fabbricazione dei documenti falsi necessari per assicurare ai ricercati la sopravvivenza, diventa il punto di riferimento per la fitta rete di collaboratori e collaboratrici che aiutano la molteplice testimonianza caritativa»<sup>9</sup>. È anche il luogo dove si concentrava la raccolta e lo smistamento della stampa clandestina, in modo particolare del giornale «Il Ribelle». Don Pietro Cazzulani, don Andrea Ghetti e don Aurelio Giussani, professori nel Collegio, aiutano il rettore mons. Ludovico Gianazza nella rischiosa protezione a ebrei e ricercati politici. Don Pietro Cazzulani esercitava il suo ministero festivo a Gallarate. Per la sua predicazione coraggiosa il prevosto don Antonio Simbardi era entusiasta e «incoraggia[va] don Pietro a continuare quest'opera di educazione e maturazione cristiana e politica»<sup>10</sup>. Nelle sue omelie

---

<sup>5</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 199.

<sup>6</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 202.

<sup>7</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 202.

<sup>8</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, pp. 202-203.

<sup>9</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 201.

<sup>10</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 130.

«aveva ascoltatori da tutta la città e dai paesi vicini. I temi erano: libertà, fascismo, razzismo, nazionalismo, pace, etc. La prima domenica di ottobre del 1944 mons. Ludovico Gianazza, rettore del collegio, proibì al Cazzulani di andare a Gallarate, senza dire i motivi, nonostante le forti rimostranze dello stesso. La verità si fece a galla intera quando la gente presente in chiesa osservò due militi fascisti, armati di tutto punto, allontanarsi, visto salire sul pulpito il prevosto di Gallarate mons. Simbardi. Si voleva far tacere don Cazzulani proprio sul pulpito, da dove veniva quella voce scomoda»<sup>11</sup>.

Nel Collegio don Aurelio Giussani è professore di lettere: tramite amici viene in contatto con nuclei partigiani delle Fiamme Verdi e collabora per la diffusione nel milanese del giornale clandestino «Il Ribelle». Sul diario annota:

«Prelevo io stesso da Milano i ricercati e travestito nelle forme più varie, secondo le circostanze, li accompagno al confine e oltre la rete. I territori di Rodero, Saltrio, Clivio, mi vedono spesso strisciare nel fango dei fossi e tra i rovi delle siepi, in testa alle file degli espatriandi, con sulle spalle pesanti bagagli, o bambini, oppure trascinandovi vecchi. Quando capita l'incontro impreveduto e temuto, eccoci fermi a lungo con il respiro sospeso, come ombre immobili, mentre la ronda ci sfiora, le pile ci scrutano, suona l'allarme e fischia la secca sventagliata del mitra»<sup>12</sup>.

Nell'ottobre 1944 don Aurelio Giussani è ricercato dalle milizie fasciste e, incoraggiato dal vescovo di Parma mons. Evasio Colli, decide di trasferirsi sull'Appennino Tosco-Emiliano dove assicura l'assistenza religiosa alle formazioni della II Brigata Julia svolgendo la funzione di cappellano.

Tra gli ex allievi del Collegio San Carlo due le figure da ricordare: Carlo Bianchi, responsabile dell'Azione cattolica a Milano e Antonio Manzi.

L'amico Guido Castelli, compagno di liceo classico del collegio San Carlo, così ricorda l'amico Carlo Bianchi: «il suo carattere, già allora, non conosceva conformismi, comode vie traverse, smorzamenti di toni o facili accomodamenti tra le sue convinzioni e l'interesse occasionale. La sorprendente tranquillità con la quale è andato incontro al carcere, alla deportazione e alla morte, senza lasciarsi influenzare dalle pressioni che lo consigliavano a qualche compromesso, ha le sue origini proprio nel temperamento, già

---

<sup>11</sup> Archivio Storico Diocesano, Milano, Fondo Barbareschi, sezione Resistenza, fasc. *Pietro Cazzulani*.

<sup>12</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 218.

manifestato negli anni del collegio, quando sosteneva a voce alta, se necessario, o con una scrollata di spalle, o con quel suo modo deciso, apparentemente ribelle di alzare la testa, la sua personale posizione di fronte alla certezza di essere nel giusto». Gli anni di Università al politecnico di Milano (allora Regio Istituto Superiore di Ingegneria), la partecipazione attiva nella FUCI, la laurea in ingegneria a 23 anni, per Carlo Bianchi preannunciavano una vita brillante e fortunata. Dopo una vacanza estiva in Germania al suo ritorno confida ad un amico sacerdote cosa ne pensasse di Hitler. Scuotendo il capo disse «sono troppo esaltati, o faranno una rivoluzione fra di loro, e sarà terribile o si romperanno la testa con tutti gli altri... se irromperanno fuori dalla loro terra, bisognerà fermarli a ogni costo, ma il cozzo sarà duro».

Nel 1938 Bianchi entra alla Siemens Elettra di Milano, dopo un anno si licenzia per non doversi iscrivere al Partito Fascista, ed entra nell'azienda paterna. Si sposa con Albertina Casiraghi dalla quale ebbe quattro figli. Dopo l'8 settembre viene in contatto con il CNL di Milano e tiene i rapporti con lo stesso e le prime forme di resistenza in Brianza a Sormano. A nome degli universitari e laureati cattolici sottopone al Cardinale Schuster un promemoria con le linee guida di un "Segretariato del popolo" (Carità dell'Arcivescovo, ancora oggi esistente e funzionante) che comprendeva l'istituzione di un Centro Legale Medico, per sopperire alle difficoltà e alle necessità dei milanesi meno abbienti duramente provati dalla guerra e dai bombardamenti. Carlo Bianchi nel novembre '43 conobbe Teresio Olivelli attraverso un comune amico, Astolfo Lunardi (che sarà fucilato a Brescia il 6 febbraio 1944), e lo presentò al CNL di Milano. Inizia l'idea di pubblicare un foglio clandestino nella consapevolezza dell'imminente caduta del regime, ponendo le linee guida di una nuova società. "La nostra è innanzitutto una rivolta morale che ripudia la dittatura, il privilegio della nascita e dell'oro". Il primo numero del foglio «il Ribelle» uscirà il 5 marzo del 1944 e l'ultimo il 26 aprile 1946. L'arresto, per delazione di un compagno, avviene il 27 aprile 1944 in Piazza San Babila con l'amico Olivelli. Sono portati a San Vittore dove Bianchi scriverà una decina di lettere clandestine indirizzate ai genitori e alla moglie. Poi il trasferimento a Fossoli da dove scriverà otto lettere; solo la prima sul modulo del campo, le altre sette anch'esse clandestine. Il primo luglio il padre si reca a trovarlo, e riesce, non senza difficoltà, a parlargli attraverso il filo spinato. L'11 luglio scrive due lettere e un biglietto. Su uno di questi si legge:

«Voi siate sereni, tanto sereni come lo sono io in ogni momento. Ho l'impressione che le comunicazioni siano interrotte da qualche giorno perché non ho più visto posta da settimana scorsa! Sono però tranquillo perché tutti insieme, voi con Albertina e piccoli lì e io qui lontano, siamo nelle mani di Dio Padre, che ci aiuta, ci sostiene, ci unirà presto. Non venite, non mandate più nulla, siate allegri, ricordatemi sempre. Baci carissimi. Carlo».

La famiglia fu avvertita della morte di Carlo Bianchi la settimana successiva la strage di Fossoli, avvenuta il 12 luglio 1944, da parte del segretario del cardinale Schuster, don Giuseppe Bicchierai.

Antonio Manzi, tenente degli Alpini, dopo l'8 settembre 1943 tentò di raggiungere il Sud. Il tentativo fallì e il tenente ritornò a Milano dove fece parte del movimento clandestino unendosi ai partigiani operanti nella Bergamasca, diventando il comandante dei gruppi della Val Brembana; Vercisio era il suo nome di battaglia. Antonio Manzi venne tradito da un delatore. Il 20 aprile venne trasferito nel carcere milanese di San Vittore. Il 27 aprile, insieme ad altri detenuti, fu trasferito a Fossoli dove il 12 luglio 1944 viene fucilato con 67 detenuti politici, tra questi anche Carlo Bianchi.

### **Don Domenico Ghinelli**

Tra il 1944 e il 1945 nella parrocchia di Santa Maria Assunta a Turro agiva la 18° Brigata del Popolo (I Divisione – Democrazia Cristiana) «sostenuta dal parroco, animata dai due coadiutori don Giovanni Colombo e don Domenico Ghinelli»<sup>13</sup>. Con circospezione dal 1942 don Domenico avverte «il dovere urgente di preoccuparsi della formazione morale, sociale, politica dei giovani dell'oratorio, e inizia quelle lezioni di sociologia e di etica politica che continueranno per anni, tutti i mercoledì sera»<sup>14</sup>. La conseguenza è che i «Raggi», proposti dall'Azione cattolica con finalità apostoliche, si divulgano apertamente sino alla nascita di specifici «Raggi aziendali» presso tutti gli stabilimenti del quartiere: Magnaghi, Manifattura di Turro, Dell'Orto, Fiem, Nassetti. Nell'aprile 1944 si celebra la comunione pasquale

---

<sup>13</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 205.

<sup>14</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 204.

degli operai con il cardinale Schuster nel locale dello stabilimento Magnaghi<sup>15</sup>.

Nei locali dell'oratorio parrocchiale don Domenico Ghinelli favorisce tra i giovani la diffusione e la raccolta della stampa clandestina e organizza un "ufficio falsi" dove si costruiscono timbri falsificati in lingua italiana e tedesca (fabbrica Magnaghi), permessi necessari al movimento sicuro dei partigiani e a salvare gli ebrei in pericolo, in alcuni casi anche i disertori dell'esercito tedesco, con l'espatrio in Svizzera. In data 25 aprile 1945 nello «Zibaldone» si scrive: «oggi 25 aprile è giunta finalmente l'Ora della Liberazione». Da tempo, in modo clandestino, le Brigate del Popolo e i partiti clandestini erano preparati. A Turro intimarono la resa dei militari tedeschi alloggiati a Villa Turro nell'Istituto dei Sordomuti. Nello stabilimento Magnaghi e a Villa Turro il presidio venne gestito dai partigiani comunisti che organizzano un "tribunale del popolo" dove don Domenico «si prodiga perché non porti a termine atti di vendetta e di giustizia sommaria. Quando non è ascoltato, assicura ai condannati almeno l'assistenza religiosa»<sup>16</sup>. La Brigata del Popolo si stabilisce nel salone dell'oratorio maschile dove don Domenico, tramite l'Assistenza Sanitaria Vaticana, insieme ai giovani organizza un ospedale da campo, con tanto di bandiera pontificia, che

«ha permesso ai nostri giovani, fra l'altro, d'intervenire strappando alla morte sette giovani già feriti da un plotone di partigiani improvvisati che stavano sparando l'ultimo colpo di grazia su quei ragazzi colpevoli di aver indossato la divisa militare; e più tardi, di accogliere qualche centinaio di reduci di passaggio da Milano e diretti nel Meridione, in Francia, in Spagna offrendo loro alloggio, cibo, vestiti con il concorso delle ragazze dell'Oratorio femminile e dell'intera popolazione»<sup>17</sup>.

## Don Enrico Bigatti

Nell'Oscar don Enrico Bigatti viene «aiutato da molti giovani e uomini della sua parrocchia (S. Maria Rossa in Crescenzagno)»<sup>18</sup>. L'attività di don Enrico Bigatti si sviluppò in tre periodi: quello assistenziale, che si concre-

---

<sup>15</sup> *Zibaldone*, diario della storia liturgica e parrocchiale di Turro iniziato dal parroco Davide Sesia nel 1883 e seguenti.

<sup>16</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 206.

<sup>17</sup> *Squilla di Turro*, Numero speciale per il 75° di Fondazione dell'Oratorio maschile, 10 ottobre 1982, p. 8.

<sup>18</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 73.

tizza nel comitato Oscar, quello cospirativo e quello insurrezionale. Insieme al sacerdote l'Oscar è organizzata con Maria Chiamenti e dalla famiglia Barbante<sup>19</sup>. C'è l'assistenza di «un numeroso gruppo di persone che nei vari casi di emergenza prestavano il loro aiuto in denaro o di persona. Di Crescenago, i coniugi Brambilla, le famiglie Villa, Vischi, Breschigliaro, Cereda e una quantità di amici e parenti; il dr. Umberto Colombo; Rino Cucchi; il rag. Uccellini; il Comitato Edison; il comitato Pirelli; il Gruppo di Clivio (Varese); il Comitato di Capriate San Gervasio (Bergamo); gli amici di Rodaro, paese dal quale ebbero felice esito molte spedizioni coll'aiuto del Parroco don Caspani e delle Suore dell'asilo; gli amici di Ligurno (Varese); il Gruppo di Vimodrono (Milano)<sup>20</sup>.

Il 17 settembre 1943 don Enrico, con l'aiuto di due guardie di Finanza, riesce a portare in Svizzera un giovane inglese, George Allan, ospitato dalla famiglia Balzarini. Poi seguirono altre spedizioni. Una lettera anonima avverte le SS che don Enrico Bigatti organizza fughe per prigionieri inglesi, greci, ebrei, giovani sbandati e renitenti alla leva con l'aiuto del cardinale Schuster. Viene arrestato e incarcerato a San Vittore, matricola 1188, III raggio, cella 27. In carcere, su foglietti di carta igienica, scrive un diario:

«Maria è l'infallibile ad Christum iter. Questa mia prigionia fu istituita dalla Vergine come una seconda vocazione nella mia vita. Maria mi chiama più evidentemente e più potentemente a questo compito di universale ritorno alla Sua sovranità. Questa è una occasione preziosa, che forse non verrà più. Ripara e prepara tutta la tua vita!»<sup>21</sup>.

Viene liberato il 18 febbraio 1944. A don Enrico si chiede aiuto «per avere certificati falsi di copertura e la sua casa diventa pure il luogo di raccolta e di smistamento della stampa clandestina, in modo particolare dei giornali "L'Uomo" e "Il Ribelle"»<sup>22</sup>. Il movimento si rinsalda stringendo rapporti anche politici come il collegamento con vari comandi partigiani milanesi (Gap-Sap): servono al lancio di manifesti, raccolta e scambio di informazioni, costruzione di posti di rifugio, fornire carte identità false, ritiro e distribuzione corrispondenza degli esuli in Svizzera, vigilanza contro le spie, distribuzione tessere del pane, organizzazione militare del 18° Distac-

---

<sup>19</sup> A. Galli, *Un prete nella Resistenza*, "Diocesi di Milano", n. 4, aprile 1975, p. 186.

<sup>20</sup> Galli, *Un prete nella Resistenza*, p. 188.

<sup>21</sup> Galli, *Un prete nella Resistenza*, p. 190.

<sup>22</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 73.

camento Brigate del Popolo e reclutamento di giovani perché partecipassero ai comitati clandestini CLN nei vari stabilimenti.

Vicino al ponte di Crescenzago ancora oggi è visibile l'effigie della Madonna, molto cara a tutti gli abitanti del quartiere e per la quale lo stesso don Enrico aveva composto una canzone popolare, *La Madunina del pont*. Il 25 aprile 1945 «un'autocolonna di tedeschi viene bloccata dai partigiani sul vecchio ponte di Crescenzago. Grave il pericolo per il paese! I partigiani non vogliono cedere e i tedeschi minacciano di bombardare con le armi pesanti di cui dispongono»<sup>23</sup>. Con un atto di coraggio interviene don Enrico e da solo riesce a concludere la resa salvando tutto il quartiere. Nel diario ricorda:

«Quando il 25 aprile u.s., nella sparatoria contro quell'autocarro tedesco, mi sono avanzato verso il ponte per raccomandare la resa, ero armato solo di una Ave Maria. E tutto finì bene, nonostante il gravissimo pericolo, mio, d'esser colpito, e della popolazione, se lo scontro fosse continuato. Anche in quel fatto la Madonna prese l'iniziativa di tutto. Bisogna che questo si sappia»<sup>24</sup>.

Dopo la liberazione don Enrico fa tutto il possibile per salvare la vita a dei fascisti condannati a morte dal "tribunale del popolo" ma viene bloccato. Dopo avere amministrato i Sacramenti e avere assistito inerme e impotente alla fucilazione, torna a casa «con la disperazione di non essere capito fino in fondo dagli "altri" che volevano giustizia»<sup>25</sup>. Nel maggio 1945 riceve una circolare dal CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) con la quale gli si chiede di segnalare tutti i nomi delle persone aiutate, protette e salvate. Pur avendo annotato nomi e luoghi don Enrico respinge la circolare dicendo: «Quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto per Dio»<sup>26</sup>.

### **Don Armando Lazzaroni, don Giovanni Macchi, don Achille Bramati, don Ferdinando Oleari, don Silvio Contini**

Don Armando Lazzaroni è coadiutore nella parrocchia di San Giovanni Battista alla Bicocca. Con l'aiuto di un amico contatta «nuclei della resi-

---

<sup>23</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 74.

<sup>24</sup> Galli, *Un prete nella Resistenza*, p. 185.

<sup>25</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, pp. 74-75.

<sup>26</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 75.

stenza attiva e inizia una vasta opera di protezione a prigionieri alleati, famiglie ebrei e giovani renitenti alla leva. Per loro organizza un ufficio che procura carte di identità, permessi di circolazione, esoneri militari»<sup>27</sup>. Riesce a installare una ricetrasmittente clandestina per uno dei responsabili di tutta l'attività informativa della Resistenza.

Don Giovanni Macchi, parroco di San Martino in Niguarda, nel 1943 ha già sessantotto anni. Dopo l'8 settembre svolge un'opera di coordinamento del CLN offrendo la sua casa quale rifugio per le riunioni clandestine. Insieme a suor Giovanna Mosna e suor Teresa Scarpellini dell'Ospedale Maggiore di Niguarda organizza l'assistenza ai detenuti trasferiti perché, causa un bombardamento, l'infermeria del carcere di San Vittore era inagibile. Incoraggiati da don Giovanni Barbareschi suore, medici, infermiere del padiglione Ponti, dove erano alloggiati i detenuti ammalati e feriti, collaborano generosamente al fine di salvare e aiutare persone all'espatrio clandestino in Svizzera.

Nel gennaio 1945, collaborando con il CLNAI, incaricato dal cardinale Schuster, porta a termine le trattative per la salvaguardia delle principali strutture civili cittadine e regionali. Nel carcere di San Vittore è presente anche don Angelo Recalcati, nella veste di 2° Cappellano, e chiede al Comando tedesco la possibilità di avvicinare anche i detenuti alle dipendenze della polizia nazista per celebrare con loro la Messa. La sua opera di assistenza si appoggia sulla collaborazione preziosa ed eroica di tutte le suore del carcere. Fra di loro la superiora suor Enrichetta Alfieri e suor Maria Grazia Faverio. Il CVL (Corpo Volontari Libertà) chiede a don Angelo di diventare cappellano del settore Magenta. In questo modo per tanti mesi continuerà la sua opera di assistenza.

«Nei libri di storia contemporanea – dice Giorgio Vecchio – le suore non esistono. Né sono citate nei testi più specifici dedicati alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza»<sup>28</sup>. I motivi di questa clamorosa dimenticanza per l'autore sono

«anzitutto la persistente convinzione che la Resistenza fosse soltanto un fatto militare (dimenticando quindi deportati, “buoni samaritani”, preti, e soprattutto le donne); poi la discriminazione storiografica verso le donne e – in misura ancora più forte – verso le donne autrici di una scelta spesso “incomprensibile” come quella religiosa; infine la ritrosia delle stesse suore a confrontarsi con il passato in nome di una mo-

---

<sup>27</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 233.

<sup>28</sup> Vecchio, *Le suore e la resistenza*, p. 11.

destia che è virtuosa sul piano personale, ma non su quello della memoria collettiva»<sup>29</sup>.

Presso l'Ufficio Missionario Diocesano nel 1943 opera don Achille Bramati: il suo ufficio diventa un'ottima copertura per una "centrale" di documenti falsificati che servono a proteggere i giovani renitenti alla leva repubblicina, i politici ricercati, gli ebrei che vivevano in clandestinità. Don Italo Pagani, coadiutore nella parrocchia di Santa Maria di Caravaggio, nei locali dell'oratorio ospita i giovani renitenti alla leva repubblicina, ebrei ricercati, giovani che non sapevano quale decisione prendere. I locali dell'oratorio diventano il punto di riferimento per gli ufficiali di collegamento della Divisione «Giustizia e Libertà», che operava nel Piacentino e nell'Oltrepò Pavese. In contatto con don Andrea Ghetti falsifica documenti che permettono di proteggere molte persone in pericolo tra queste «un comandante di una Missione alleata (...) e così don Italo entra a far parte della Missione militare interalleata "La Quercia", agli ordini del comandante "Bandiera" avv. Leonida Patrignani»<sup>30</sup>. Significativa la testimonianza scritta dell'avvocato sull'operato del sacerdote:

«Quando, per varie ragioni, alcuni elementi della missione non potevano agire, fu don Italo che si espose per portare messaggi, per riallacciare collegamenti infranti, per portare in salvo in Svizzera elementi ricercatissimi. E quando io, quasi morente, divenni pericoloso per tutti, trovai da lui sicuro rifugio, non solo l'appoggio morale e spirituale. Come sacerdote fu esempio di fede altissima. Come combattente fu soldato silenzioso e coraggioso di una libertà e di una patria sognata solo dai veri, puri, patrioti»<sup>31</sup>.

Don Ferdinando Oleari è coadiutore nella parrocchia di Santa Maria di Caravaggio. Dopo aver ospitato ebrei e persone ricercate sente la necessità di dare una mano a don Italo Pagani nel suo compito di staffetta, di portaordini, addetto al servizio informazioni in diretto contatto con la Legazione Militare Italiana in Svizzera.

Don Silvio Contini negli anni 1943-45 è coadiutore presso la parrocchia di San Michele e Santa Rita a Milano. Nel giugno del 1944 parla

---

<sup>29</sup> Vecchio, *Le suore e la resistenza*, p. 11.

<sup>30</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 305.

<sup>31</sup> Archivio Storico Diocesano, Milano, Fondo Barbareschi, sezione Resistenza, fasc. *Italo Pagani*.

«con chiarezza ai giovani dell’oratorio: occorre darsi da fare, partecipare in modo attivo alla Resistenza, avere il coraggio di porre oggi le premesse di una vita futura libera e democratica, cristianamente intesa (...) viene costituita la 18° Brigata del Popolo che opera nella zona di piazza Corvetto e per la quale don Silvio è il fondatore, l’animatore, il cappellano»<sup>32</sup>.

La sua canonica diventa il punto di raccolta per

«la diffusione della stampa clandestina, particolarmente del giornale “Il Ribelle” delle Fiamme Verdi. È ancora alla sua casa che si fa riferimento per certificazioni falsificate che permettono ad alcune persone viventi alla macchia di sopravvivere. La 18° Brigata del Popolo, con il suo cappellano don Silvio, il 25 aprile 1945 dirige l’insurrezione di tutto il quartiere»<sup>33</sup>.

## Conclusioni

Le vicende si sono svolte sotto la tacita copertura del cardinale di Milano Idelfonso Schuster. Senza abbracciare la violenza delle armi, tutti i sacerdoti sono accomunati dalla volontà concreta di proteggere e salvare il maggior numero di persone perseguitate o in grave pericolo di vita: ebrei, sbandati, prigionieri alleati, renitenti alla leva repubblicana, partigiani, comandi alleati. Sacerdoti e suore realizzarono una sorta di *maternage*. Con la pubblicazione clandestina del giornale «Il Ribelle» si manifestava il desiderio di riflettere, pensare e scrivere nella libertà come fondamentale valore da ri-conquistare. Comune in tutti i sacerdoti è il tema della libertà.

Non a caso il motto stampato sul giornale clandestino diceva «Non esiste il liberatore, ma uomini e donne che si liberano». Dieci anni dopo la liberazione sul diario don Aurelio Giussani scrive «Ma è proprio questa la liberazione che ho sognato, per la quale ho tanto sofferto? (...) La libertà è proprio un fantasma o una luce irraggiungibile? La guerra della liberazione continua, la guerra per la libertà non è finita per il ribelle per amore»<sup>34</sup>. A guerra conclusa si spesero anche nel tentativo di salvare dalla morte per fucilazione i fascisti. Proprio nelle bande delle “Fiamme Verdi” – di ispirazione cattolica – a differenza delle altre politicizzate non era costume organizzare incontri di militanza politica, l’unica preoccupazione era riconquistare la libertà

---

<sup>32</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 141.

<sup>33</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 142.

<sup>34</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 220.

per tutti. La sintesi migliore credo sia quella del cardinale Carlo Maria Martini: Questi sacerdoti “ribelli”

«sono stati preti capaci di coinvolgere nella “ribellione” e nella testimonianza di carità il loro popolo. Questi preti non erano degli isolati, non avrebbero potuto fare senza la simpatia, la presenza, di tutto un popolo, della gente semplice che con spirito di sacrificio, di sopportazione, di speranza, costituiva il tessuto connettivo di base che, illuminato dalla spiritualità del prete e della comunità ecclesiale, era capace di sostenere uno sforzo etico così esigente. La loro Resistenza fu anzitutto un’opera di carità, di ospitalità, di fratellanza: e fu proprio questo coinvolgimento dei preti con il loro popolo che li rese oggetto primo delle violenze tedesche e fasciste»<sup>35</sup>. ■

---

<sup>35</sup> Barbareschi, *Memoria di sacerdoti*, p. 4.